

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Alessandro Tessitore, lo specialista del Parkinson

«Ho un motto: “prendersi cura del cervello lavorando con il cuore”. Mi adopero perché diventi anche quello dei miei allievi»

Figlio d'arte, Alessandro Tessitore (nella foto) è neurologo e responsabile del centro Parkinson della Azienda Ospedaliera Universitaria, “Luigi Vanvitelli”. È professore associato nello stesso Ateneo e ha conseguito l'ideoneità nazionale per la nomina a ordinario. È componente del consiglio direttivo nazionale della Società italiana lotta contro il Parkinson (Limpe), delegato italiano del gruppo di ricerca sul Parkinson dell'Accademia Europea di Neurologia (Ean) e coordinatore del comitato scientifico dell'Associazione Parkinson Parthenope.



«La mia famiglia è di San Giuseppe Vesuviano e da generazioni ha sempre lavorato nel campo della oreficeria. L'unico che si è staccato da questa tradizione è stato mio padre che è diventato prima medico di famiglia, status professionale che rimarca con grande orgoglio, e poi specialista in neurologia. Sono cresciuto in un ambiente familiare dove la medicina, ma soprattutto l'arte neurologica, era il pane quotidiano. Sentivo spesso parlare papà dei suoi pazienti e da piccolo lo accompagnavo durante alcune visite domiciliari. Poi, presa la patente, diventai il suo autista».

Quanto lo ha condizionato tutto questo nella sua scelta universitaria e in quella nel post laurea?

«Ho deciso di fare il medico per vocazione e il neurologo perché mi ha sempre affascinato lo studio dei meccanismi che controllano il nostro cervello. Sicuramente l'esempio paterno ha avuto la sua importanza, ma mio padre non ha mai forzato nessuna mia scelta. Lo stesso ha fatto con mio fratello maggiore, che è neurochirurgo e attualmente direttore del centro spinale e del centro tumori dell'Università di Ginevra. Mia sorella minore è psicologa-psicoterapeuta e lavora a Londra. Quando ne ho l'occasione, racconto un aneddoto sulla mia formazione. Mio padre, per la sua completa dedizione all'attività professionale, era poco presente in famiglia. Mia madre rispettava la sua decisione ma gli imponeva di dedicarsi a noi figli nel fine settimana. Così papà il sabato mattina portava me e mio fratello, nostra sorella era troppo piccola, al parco giochi. Tra la nostra casa e il parco, però, c'era sempre una fermata intermedia che era la visita al paziente da salutare o da controllare. Avevamo l'obbligo di non riferirlo a nostra madre per evitare che litigasse con lui. Era ed è un medico con una grande carica di umanità. Questo è l'esempio più prezioso che ci ha trasmesso: lavorare con la mente e con il cuore, binomio imprescindibile per chi considera la Medicina una missione anche se oggi la svolgiamo con grande difficoltà».

Di che cosa si occupa il neurologo?

«Quest'anno la Società Italiana di Neurologia, per la prima volta, ha sponsorizzato un video fatto da una società di comunicazione su che cos'è il neurologo. Nell'accezione tradizionale, infatti, è una figura che seppur abbia una identità ben precisa, viene spesso confuso tra lo psichiatra e il neuropsichiatra».

Ci faccia una sintesi.

«La neurologia è quella branca della medicina che si interessa del Sistema nervoso, sia nelle sue funzioni normali che nelle sue patologie. Tra queste si distinguono le patologie degenerative come il Parkinson e l'Alzheimer, che possono essere presenili, prima di 65 anni, o senili, la sclerosi laterale amiotrofica cioè la Sla, nota come malattia dei calciatori. Poi ci sono le patologie neurologiche di interesse vascolare come l'ictus, che rappresenta una delle principali cause di disabilità e mortalità insieme all'infarto, alle patologie oncologiche e alle malattie respiratorie. Ma la Neurologia si interessa anche delle patologie infiammatorie o autoimmuni del sistema nervoso centrale e periferico, pensiamo alla sclerosi multipla o alle polineuropatie autoimmuni, e di altre patologie cosiddette accessuali o transitorie perché vengono e vanno via, per poi ripresentarsi se non adeguatamente trattate. Mi riferisco all'epilessia caratterizzata da crisi che durano circa un minuto per poi risolversi spontaneamente o l'attacco di emicrania che può persistere per un determinato periodo di tempo (circa 48-72 ore), e poi scompare».

Qual è stato il suo maestro?

«Anche in questo caso ricorro a un aneddoto. Quando chiesi la tesi in neurologia, il direttore della clinica neurologica universitaria, il professore Vincenzo Bonavita, incaricò la sua segretaria di chiamare un professore, di cui non ricordo il nome, perché voleva affidarmi a lui, come si usava a quei tempi. Gli fu risposto che non era presente in quanto impegnato in un congresso fuori sede. Lui, pensando di facilitarmi, mi guardò e mi disse: “sta tornando dagli Stati Uniti uno dei miei più validi collaboratori, il professor Gioacchino Tedeschi. Vorrei che tu facessi la tesi con lui. Sarai il primo studente che gli affido dopo che ha ultimato un percorso di formazione e ricerca presso uno dei più prestigiosi isti-

tuti di ricerca americani, il National Institute of Health di Bethesda. Non lo conoscevo, però quella “presentazione” mi intimorì non poco perché temevo di non essere all'altezza».

Invece?

«È stata la “sliding door” che ha dato la svolta alla mia vita professionale. Incontrai una persona di grande umanità, lungimirante e con una rara capacità progettuale. “Disegnò” le tappe del mio futuro da studente, a specializzando, a ricercatore, fino a professore associato abilitato a livello nazionale per l'ordinariato».

Come la indirizzò?

«Mi fece capire che la mia preparazione e formazione non dovevano essere solo a livello locale perché non si cresce se non c'è confronto, quello che si concretizza negli istituti migliori. Trascorso qualche anno, quindi, prima da interno e poi da specializzando, mi mandò negli Stati Uniti, nello stesso istituto in cui era stato lui. Dovevo starci sei mesi e invece, sospendendo la mia specializzazione, rimasi tre anni, dal 1999 al 2002. Ho frequentato la Clinical Brain Disorders Branch dell'Nih, un ente pubblico statunitense che investe milioni di dollari in “ricerca sulla salute” e ho visto pazienti affetti da tutti i disturbi neurologici. Conobbi il professore Daniel Weinberger, direttore del dipartimento, che mi illustrò i filoni di ricerca in corso presso l'Istituto. Passai una settimana a fare colloqui per capire quale materia mi interessasse di più. Mi affascinò molto un giovane ricercatore di origine indiana, Anand Mattay, che studiava i meccanismi cerebrali del Parkinson. Scelsi il suo gruppo, lavorando spalla a spalla con un collega italiano, Francesco Fera, che purtroppo oggi non c'è più ma a cui devo molto, ed un giovane ricercatore di origine iraniana, Ahmad Hariri, oggi professore ordinario di Neuroscienze presso la Duke University. Durante quegli anni, ci dedicammo allo studio delle modifiche cerebrali causate dal Parkinson e di come la terapia farmacologica fosse in grado di migliorare parzialmente queste alterazioni».

Che cosa è questa temuta malattia?

«È una patologia dalle mille facce. La più nota è sicuramente quella motoria: rigidità muscolare, tremore, lentezza dei movimenti, scatenati dalla perdita di dopamina cerebrale. Ma ce n'è un'altra meno evidente ma altrettanto importante che ricade nella sfera emotivo-relazionale: depressione, ansia, disturbi del sonno, stitichezza, eccessiva sonnolenza, disturbi nel modo di parlare che incidono sulla qualità vocale e altri ancora. Questi sintomi possono precedere di anni la comparsa di quelli classici».

È una malattia curabile?

«No, ma è trattabile».

Che significa?

«Curabile è qualche cosa che noi riusciamo a debellare o bloccare. Il Parkinson si tratta, “treatable but not curable”, dicono gli anglosassoni. Il trattamento farmacologico migliora i sintomi ma non li fa scomparire né li blocca. La malattia ha un andamento cronico progressivo nel tempo con una prospettiva di vita che si allunga molto. L'esordio tipico è intorno ai 60 anni, anche se in una piccola percentuale può iniziare anche prima dei 40-50 anni. La paziente più giovane che seguiamo presso il nostro Centro ha ricevuto la diagnosi a 30 anni ed oggi, dopo circa 10 anni, i sintomi sono discretamente sotto controllo ma soprattutto è una madre felice, avendo affrontato, con il nostro supporto, serenamente la gravidanza durante la malattia. Se la terapia viene adeguatamente e precocemente iniziata può quindi consentire al paziente una buona qualità di vita».

Ma questi disturbi prodromici sono comuni a moltissime persone. Come si fa a fare una diagnosi precoce?

«È molto difficile identificare la malattia precocemente. La sintomatologia di cui ho parlato prima è vista da altri specialisti e non dal neurologo. Per questo motivo raccomandiamo di prestare attenzione alla “familiarità”, tenere cioè presente se nel nucleo familiare ci sono precedenti che siano indicativi di una predisposizione a questo tipo di patologia. In caso affermativo e in presenza di alcuni “segnali di allarme” sarebbe opportuno sottoporsi ad un consulto neurologico. Questa è l'unica forma di prevenzione allo stato possibile».

Corrisponde al vero che è in fase di sperimentazione un farmaco in grado di bloccare la malattia?

«Sì, e noi come Centro Parkinson della Vanvitelli, insieme ad altri 6 centri italiani e altri centri internazionali, stiamo sperimentando per la prima volta un anticorpo che ha l'obiettivo di bloccare la malattia. È una forma di immunoterapia nelle malattie

degenerative che stiamo sperimentando su 12 pazienti napoletani».

In che cosa consiste?

«Si inietta per via endovenosa un anticorpo monoclonale costruito chimicamente. È una molecola che ha la finalità di combattere all'origine la malattia. Il suo bersaglio è la proteina tossica (alfa-sinucleina) che si sta accumulando nel cervello. Siamo nella fase iniziale di una sperimentazione lunga che durerà anni ma che potrebbe segnare una svolta epocale nella lotta contro il Parkinson».

Perché è rientrato in Italia?

«Non mi sono mai ritenuto un “cervello in fuga” ma una persona che voleva formarsi al meglio per poter poi riportare alla propria città le esperienze e la formazione accumulate negli Stati Uniti e in altri paesi. Nel 2009 dopo aver terminato la mia formazione anche con un dottorato di ricerca in neuroscienze, il mio mentore, grazie anche al pieno sostegno dell'intera governance aziendale e dell'ateneo, volle creare il Centro Parkinson e me ne affidò la responsabilità. Mi disse: “voglio che lo diriga tu in continuità con l'esperienza che hai maturato. Sappi che avrai sempre il mio appoggio”. Da allora il nostro Centro è cresciuto in maniera esponenziale ed è tra i primi con un numero di pazienti che oscilla tra 600 e 800 unità. Ho costruito un team composto da quattro specialisti, me incluso, costituito da neurologi e neuropsicologi con diverse collaborazioni multidisciplinari. Ma la grande risorsa è rappresentata dagli allievi ai quali cerchiamo di trasmettere il nostro sapere e, io in particolare, il principio alla base della mia attività: lavorare con passione e professionalità. Trovo molto utile e oltremodo stimolante fondere il metodo scientifico della scuola italiana e l'approccio organizzativo americano fondato su riunioni di gruppo, dialogo e scambio costante di idee e di informazioni».

Quanto è importante la collaborazione del parente dell'ammalato?

«È fondamentale. I più grossi insuccessi terapeutici li abbiamo quando il familiare non è informato e si spaventa per qualsiasi cosa facendo allarmare ancora di più il paziente. L'anno scorso abbiamo organizzato, un corso di formazione che si chiama “Un Campione per Caregiver” perché il familiare molto spesso è un “campione” che si carica addosso il peso della malattia. Sapere che quel familiare è correttamente informato è il mio migliore alleato. I testimonial erano i campioni olimpionici Jury Chichi e Antonio Rossi. Il corso, a livello nazionale, nasce da un progetto della Fondazione Nazionale Limpe di cui sono membro del comitato tecnico-scientifico nazionale. Torino, Roma, Napoli e Catania hanno dato il via all'iniziativa affinché ci fosse un manuale, per il caregiver, che abbiamo scritto e che è possibile scaricare dal sito dedicato, per cui da qualsiasi località il neurologo, tramite questo strumento informativo, può dare delle direttive, che definirei di primo intervento, al familiare o il familiare stesso può utilizzare da solo».

È molto impegnato nel sociale.

«Credo molto nel mio ruolo nel sociale e sono molto vicino all'Associazione Parkinson Parthenope, fondata da Giuseppina Santoro e Bartolo Servillo, due “campioni” di pazienti. Attualmente ha circa 150 soci e tra questi merita di essere menzionata Marina Agrillo, giovane paziente che la scorsa estate insieme ad altri 5 “amici Parkinson” ha attraversato a nuoto lo stretto di Messina, durante l'iniziativa “Swim for Parkinson”. Quest'anno inoltre, tra le tante iniziative della Giornata Parkinson 2019, attraverso il progetto nazionale “Mettilci la faccia” gli ideatori Vittorio Andretta, in arte Vik Parky, fotografo, e Valeria Chiara Bastoncelli, hanno voluto ritrarre il loro quotidiano alle prese con il lavoro, lo sport, gli amici, ma soprattutto i loro momenti allegri, i loro sorrisi attraverso i quali riescono ad allontanare i momenti tristi che la malattia porta loro».

Quanto tempo dedica alla famiglia e ai suoi hobby?

«Purtroppo confesso di non avere molto tempo libero da dedicare alle mie passioni. Passerei ad esempio con piacere più tempo nella lettura di saggi di storia contemporanea, una mia passione sin dal tempo del liceo. Un'altra è il gioco del tennis che spero di poter coltivare maggiormente grazie anche al Circolo Tennis Napoli di cui da poco ho avuto il piacere di divenire socio. Ma sicuramente, nonostante gli impegni lavorativi, non mi sottraggo mai all'appuntamento settimanale con la partita di calcio di mio figlio di sette anni e agli impegni di padre nei confronti anche degli altri due più piccoli, incluso il cambio del pannolino dell'ultimo nato. Ma tutto quello che faccio lo devo anche a Manuela, un ottimo avvocato ed una moglie e madre magnifica che ha accettato ed ha sostenuto anche le scelte più complesse, prima fra tutte la mia decisione di investire la mia vita professionale nella nostra città».